

STICLAND

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Enle

D'Errico

1642

MATERA

G. STIGLIANI

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe III

BIOGRAFIA

VITA

di

BENVENUTO CELLINI

138067

LA VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

ORFICE E SCULTORE FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

IN FIRENZE

EDIZIONE ESEGUITA SU QUELLA

DELLA SOCIETA' EDITRICE FIORENTINA

ARRICCHITA

DI MOLTISSIME NOTE ED ILLUSTRAZIONI

VOLUME PRIMO



TORINO

CUGINI POMBA E COMPAGNIA

1852

GLI EDITORI

Ognun sa quanti e quali sieno i pregi della *Vita di Benvenuto Cellini*, celebratissima anzitutto per la lingua e disinvoltura dello stile; non occorre quindi dimostrare come tal opera possa e debba ragionevolmente aver luogo in una *Biblioteca Popolare* fatta in Italia e destinata a giovare gli studi italiani. Quanto all'edizione cui attenerci, tra le innumerevoli che si son fatte, pensammo scegliere quella del 1843 della Società Editrice Fiorentina perchè corredata di copiose e giudiziosissime note, le quali, oltre al rischiarare il testo rispetto alla lingua, lo adornano di tutte quelle notizie storiche, biografiche e letterarie, che valgono ad illustrare i tempi, le cose e le persone di cui si parla. Abbiamo aggiunto altresì la Prefazione del Dottor Francesco Tassi, preposta all'edizione fiorentina dei Piatti apparsa nel 1829. In essa, tra le altre cose, si accenna come si pubblicasse per la prima volta la *Vita del Cellini*; e in qual modo, di mano in mano, si emendassero le lezioni difettose, finchè colla scoperta del MS. autografo si giunse alla correzione che potevasi desiderar maggiore. In questa prefazione si fa pur cenno di una versione della *Vita del Cellini* fatta da

Goëthe, il quale l'accompagnò eziandio di un'appendice. Essendo questa poco conosciuta in Italia, credemmo far cosa grata al pubblico nel procacciarne la traduzione da noi messa in fine dell'opera, lasciando poi che il lettore moderi a suo senno i giudizi di questo luminare della letteratura tedesca in quella parte che si stimeranno o ingiusti alquanto, o troppo severi. Il breve lavoro di Goëthe è tanto più importante che pone a confronto il Cellini coll'indole dei tempi in cui visse, nonchè co' suoi predecessori e contemporanei.

Sulle prime avevamo divisato di riportare i giudizi degli scrittori oltremontani che parlarono del Cellini, aggiungendoli a quelli de' nostrali citati nell'edizione fiorentina. Ma quest'impresa, lunga invero e faticosa, parve alquanto estranea al nostro assunto. Ove il lettore desiderasse procacciarseli, non ha che a ricorrere al *Cellini ou la Nature et l'Art* di Dupaty, Parigi 1816; al *Cellini und Seiner Zeit* di Don, Breslavia 1803; alla traduzione francese della *Vita di Benvenuto Cellini* fatta dal Forjasse nel 1835; e ad un'altra di Leopoldo Leclanché traduttore del Vasari, di cui si hanno a quest'ora due edizioni (la più recente è del 1847); e finalmente alla *Enciclopedia artistica* di Krüle stampatasi a Monaco del 1810-21.

Torino 25 Giugno 1852.

CUGINI POMBA E COMP.

PREFAZIONE

DEL DOTTORE FRANCESCO TASSI

ALL' EDIZIONE DEL 1829.

Se vi ha libro che offrir si possa con più sicura speranza di gradimento alla erudita curiosità d'ogni fatta di lettori, egli è certamente il libro che noi ora pubblichiamo. Esso comprende gli avvenimenti di un uomo, che avendo da natura sortito un carattere fervido, impetuoso e vivace, ogni pericolo arditamente affrontava, e di qualunque offesa a riparo, non men la parola che il braccio con pari prontezza adoprava; che, nato nelle ultime agitazioni di una turbolenta repubblica, e cresciuto nei travagliosi principii dal di lei declinare a principato, con una mente facile a penetrare i più segreti pensieri, e con un cuore incapace di tollerare le arti e malizie di corte, tutte le potè discuoprire a picco, ma niuna però con viltà dissimulare. Questo inoltre contiene le opere e le memorie di un uomo, che da natura disposto in modo straordinario a gustare il bello, ne seppe tutte conoscere ed apprezzare ed esprimere le qualità; che invitato ad oprar la mano e l'ingegno in cose d'alto argomento per l'onore ed il piacere de' grandi, e per la sicurezza contro interne od esterne traversie tempestose, non fu per niuna tanto onorato, che poi non ne andasse del pari mal corrisposto; che sentendosi maggiore ancora di quanto pur le sue opere lo palesavano, ed irritato dalle sinistre, più che invanito dalle proprie fortune, volle e dettare i principii e l'arte d'ogni suo magistero, e narrare quanto per lui gli avvenne e di funesto e di prospero; che ornato di acuto intelletto, di ardente immaginativa, e di spedita e libera elocuzione, con tale e sì ingenua semplicità espose ciò ch'ebbe in animo, cosicchè niun'altra opera fu di maggiori grazie condita nel suo natio idioma, spesso più secondo il proprio sentire, che secondo grammatica usato; che in somma, supremo artista ed insieme ameno scrittore, rivaleggiò con quanti e di scrittura e di mano l'aureo secolo di Leone nobilitarono. Tale fu Benvenuto Cellini; e la *Vita di Benvenuto Cellini* è appunto l'opera che per noi viene offerta nuovamente all'Italia. Quanto poi debba questa riuscir

cara agli amatori della nostra lingua, mostrasi pienamente da quella cura che posero dottissimi conoscitori della medesima a raccoglierne da lui principalmente tutte le voci ed i modi degni di aversi in pregio ad intelligenza ed uso delle arti, fino da che questa *Vita* giacevasi ancora nascosa in qualche privata o pubblica biblioteca, dal cui silenzio fu tratta circa un secolo e mezzo poi, per opera di Antonio Cocchi, il quale, non tanto per valore di scienza e di scrivere, che per età specialmente, fu l'ultimo che in Toscana il secolo illustrasse de' Bellini, de' Redi, de' Magalotti. Ma non sì tosto venne essa in luce per lui, e fu nel 1728, con la data di Colonia, impressa però in Napoli, che avidamente fu accolta e da' cultori delle belle arti per ravvisarne la ragione ed i progressi, e dai politici speculatori per apprendervi le cagioni e gli effetti di tanta parte d'istoria, e da quanti in fine ritrosi ad ogni meditazione amano pure di ricrearsi o della noia, o del carico de' lor pensieri, con letture piene di avvenimenti alternatamente gravi, mordaci, piacevoli, ma esposti sempre con elegante e festiva semplicità. Per altro non poté dal Cocchi prodursi in modo quest'opera, che pienamente corrispondesse alla pubblica aspettazione; poichè non gli avvenne servirsi che di un' assai imperfetta copia della medesima, pe' cui molti errori non solo ne restò guasta quasi generalmente la sua nativa eleganza, ma ne andò pure in più luoghi mirabilmente turbata l'intelligenza. L'esser però questa l'unico mezzo che restava per soddisfare l'ardente brama in ognuno insorta di conoscere la *Vita* di quell'uomo, che per opere di mano maravigliose, e per scritture pregevolissime, era ed in patria e fuori salito a grado sublime di rinomanza, fece sì che essa, malgrado i copiosi difetti, dei quali abbondava, si rendesse celebre non solamente per tutta Italia, ma presso ancora le più gentili nazioni, le quali amarono al fine di averla nella lor lingua, onde più facilmente poterne le sue bellezze gustare. E prima tra queste fu l'Inghilterra, a cui la diede in Londra, l'anno 1774, in due volumi in ottavo, l'eruditissimo Tommaso Nugent, che si adoperò non tanto a serbarne intatti i pensieri, ma con leggieri arbitrii a trarla di quell'intrigo, che l'intendimento ne rendevano di sovente assai malagevole nel malconcio originale. Celeberrissima però fu quella, sì per la fedeltà, quanto per la eleganza, che nel 1803, in due volumi in ottavo, ebbe la Germania in Tubinga, per opera di Giovanni Wolfgang de Goëthe, nome assai noto per varie dottissime opere nella repubblica letteraria; se non che ei volle ogni suo pregio oscurarne col presentarci, nell'AP

pendice, il Cellini come uomo brutale, che ad ogni vizio si abbandonasse, e da lui trarne quindi sicura conseguenza, che tali pur fossero tutti gl'Italiani; nel che mal potrà definirsi se di senno ei più mancasse o di cuore. Ultima fu la Francia a conoscere nel suo proprio idioma la *Vita* di un uomo così tanto singolare, e ciò avvenne nel 1822 per opera del signor T. de Saint-Marcel, il quale se non ristinse la sua versione ad una rigorosa fedeltà al testo italiano, seppe bensì da quello discostarsi in modo, che la *Vita* del nostro autore, da esso in un solo volume in ottavo pubblicata, porgerà nondimeno agli stranieri una lettura interessante e dilettevole. Nè in questo dotto suo lavoro potrà egli temere di essere d'altro errore ripreso, se non che di avervi troppo sovente alterati e corrotti i cognomi dei personaggi od artisti, che in qualsivoglia modo ebbero parte negli avvenimenti dal Cellini descritti: ed in fatti osserviamo, forse per errore di stampa, Luca Martini, esservi talvolta nominato Luna Martini, e tal altra Luca Mentoni; i celebri artisti Lautizio, Salimbeni e Tacca, chiamarsi Lantizio, Salimberi e Tucca; e per tacere in fine di molti altri, i Pecci, i da Fano e i Tedaldi in Fedaldi, da Sano e Pacci essere stati cambiati.

In Firenze, patria di Benvenuto, e sede della gentil favella doveasi emendare quanto fu errato dal Cocchi nella pubblicazione di questa *Vita*, sì per la copia dei manoscritti conservati nelle private e pubbliche biblioteche, tra' quali doveasi pure sperare che incontrar si potesse o l'insigne manoscritto, che il Baldinucci affermava di aver veduto presso gli eredi di Andrea Cavalcanti, e di cui ne pubblicò varii paragrafi nella *Vita* del Primaticcio, o sì veramente, come era più a desiderarsi, quello si discuoprisse, sopra ogni altro celebratissimo, già appartenuto a Lorenzo Cavalcanti, e che, passato quindi in possesso del dottissimo Francesco Redi, avea servito mercè le sue cure ad arricchire la IV impressione del Tesoro della nostra lingua: manoscritto della singolarità del quale ne attestavano ed il Magliabechi nelle Notizie di Scrittori Fiorentini, che manoscritte si conservano nella Magliabechiana alla classe IX, cod. 404, 405; ed i compilatori del Vocabolario alla nota 23. Ma in vece d'imprender cosa di difficile forse, ma bensì di utilissima riuscì, fu preferito di por mano a contraffar l'edizione del Cocchi, come fece Francesco Bartolini nel 1792; e con sì poco senno, che la prima pagina della Dedicatoria a Roberto Boyle, bastò senz'altro argomento a chiarirne la falsità, perchè il malcauto editore estese a ventuna le linee, che diciannove nell'originale se ne contano.

Fu adunque in Milano che presero ad emendare con ogni cura e pubblicare un' opera di tanto grido; e pei torchi di Giovanni Silvestri venne in luce nel 1805, racconcia col riscontro di un MS. per l'accurata lezione d' assai pregevole autorità. Credevasi a quei giorni perduto irreparabilmente l'autografo: quindi era allora tenuto per il migliore di questa Vita il MS. Palatino, poi Laurenziano, illustrato dal chiarissimo Angelo Maria Bandini alla pag. 476 del tomo ultimo del suo Catalogo della Biblioteca Mediceo-Laurenziana: difforme alquanto dal testo del Cocchi, benchè nel detto Catalogo francamente si asserisca con esso concordare. Ma per diligente esame fu poi conosciuto non essere stata coi riscontri di quel MS., ma bensì del Magliabechiano, d' assai minor merito, eseguita l'edizione del Silvestri. Tuttavia alcune non poche commendevoli emendazioni, e le illustrazioni di diverse voci meno comuni, ed una quantità di varianti aggiunte in fine dell'opera, le conciliarono tanto credito, che non solamente fu sopra tutte le altre pregiata, ma destò pure l'emulazione di migliorarla. Il dotto signor Giov. Palamede Carpani fu quegli, che della Vita e delle Opere del Cellini volle far bella la Collezione che allo spuntar del secolo s'intraprese pure in Milano dei più valenti Italiani Scrittori. E tali erano il discernimento, il gusto e l'erudizione del rinomatissimo editore, quali ampiamente nel pubblicarsi dell'opera in tre volumi si palesarono; che se avvenuto ci si fosse in MSS. di più sicuro dettato, avrebbe in sì fatto arringo tolto speranza ad ogni altri di segnalarsi. Nè mancò egli di avvedimento per aver quanto bramar potevasi dal MS. Laurenziano: e n'era di possederlo sì fermo, che non si avvide, se non al fine dell'opera, del fallo a lui pure usato, di estrarre cioè dal Magliabechiano quelle varianti che dal Laurenziano aspettavasi; e per non trarre in frode i lettori, nelle Emendazioni apposte infine alla Vita del nostro autore, volle candidamente ciò dichiarare. Ed in vero, se di quel MS. che tra i conosciuti in allora l'ottimo a ragione si estimava, intrapreso se ne fosse lo spoglio, non sarebbe venuta in luce l'edizione milanese con la data 1806, 1811, mancante alla pag. 15 del vol. 1 dell'epigramma composto da Giovanni Cellini, padre di Benvenuto, per essere collocato sotto all'arme dei Medici, quando, al ritorno dei medesimi in Firenze, dopo la seconda loro cacciata, doveva al pubblico esporsi; epigramma che dal ch. sig. can. Domenico Moreni fu poi pubblicato alla pag. 96 della Dissertazione storico-critica sulle tre sontuose Cappelle Medicee della Real Basilica di s. Lorenzo, stampata in Firenze

nel 1813. Nè sarebbe quindi con tal mezzo sfuggita all'accuratezza del signor Carpani l'emendazione del notabilissimo errore occorso alla pag. 279 del riferito volume, intorno alle monete fatte da Benvenuto per il duca Alessandro de' Medici, che indicandosi nel testo essere state quattro, tre sole poi se ne vedono in esso riferite; e queste in modo alterate, da non ritener più rassomiglianza veruna con quelle istesse dal Cellini descritte nel capo VII della Oreficeria, e neppure colle medesime riportate nella Storia delle Monete dei granduchi di Toscana della casa Medici, d'Ignazio Orsini.

Non è maraviglia dunque se vi ebbero in quella edizione tali mende, che solo potevano sanarsi con l'autorità del MS. Laurenziano: potrà bensì arrecar maraviglia, che tali ancora ve ne restassero, che potean pure con l'autorità dello stesso MS. Magliabechiano emendarsi, se ciò non fosse accaduto: come fu detto, senza colpa dell'editore. Ed in fatti chi si atterrebbe al testo della rammentata edizione milanese, pag. 145, vol. 1: Alla quale gobba io dissi: oh dimmi gobba perversa, e' ci è egli altro viso in questa casa che il tuo, non che il tuo malanno? A questo ecc., per trascurare la più esatta lezione del MS. Magliabechiano: Alla qual gobba io dissi: oh dimmi gobba perversa, ecc'egli altro viso in questa casa che il tuo? No col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: e questo non ci basti dua ore. E chi non preferirebbe il testo Magliabechiano: e poi si volse a me, e mi domandò se io ne avrei potuta ber più. Al quale io dissi che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse a detto maestro ecc., in luogo di seguire la milanese edizione, in cui alla pag. 305 si dice: e poi si volse a me e mi domandò, s'io n'avrei potuta ber più. Allora egli si volse al detto maestro ecc., secondo la quale verrebbe ad essere fuor di proposito il giustissimo rimprovero di Francesco da Norcia al medico che avea curato il Cellini, rimprovero che ben si giustifica dalla risposta fatta da Benvenuto: al quale io dissi che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto. E chi finalmente non penserà che leggendosi nell'edizione milanese, pag. 358, vol. citato: mentre ch'egli diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo sdruciolò inverso il culo, e cadde ecc., non debbasi col Magliabechiano correggere: mentre ch'egli diceva queste parole volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdruciolò fuor del ponte e con le gambe inverso il cielo cadde, ecc. Ma tutto ciò non valse ad impedire che questa edizione non fosse universalmente applaudita,

e che le diligenti cure dall'erudito editore in essa impiegate non trovassero largo compenso nel grato accoglimento, che al di lei apparire manifestarono non solo Italia tutta, ma ancora i più accreditati dotti stranieri, tra i quali basti rammentare il rinomato Tommaso Roscoe, che per dare una nuova versione inglese della sola *Vita del Cellini* che antepor si potesse a quella del celebre Nugent, prese a norma la ripurgata edizione milanese, di cui fedelmente ed il testo e le dottissime illustrazioni nel nativo suo idioma per intiero tradusse. E tale si fu il credito di così accurata fatica, eseguita in Londra nel 1823, in due volumi in ottavo, che l'Inghilterra istessa ne reclamò ben presto la scarsità delle copie.

Destinata di poi la *Vita del Cellini* a formare la prima parte della Collezione biografica, che andavano pubblicando in Milano in continuazione alla Biblioteca storica, e nella quale le sole vite di quegli uomini illustri comprender si dovevano, che da loro medesimi erano state scritte, venne così ad offrirsi nuova occasione all'eruditissimo signor Carpani di riprodurre la precitata sua edizione, arricchita di quei tanti miglioramenti, e di quelle più copiose illustrazioni che dal richiesto confronto del MS. Laurenziano, già Palatino, da esso a ragione creduto il più fedele e corretto, e da un esame più ponderato del testo, eragli fino allora venuto fatto di raccogliere. Al comparire in luce nel 1821 dei primi tre volumi in ottavo di questa Collezione, ebbesi l'Italia la desiderata ristampa della *Vita di Benvenuto*; e poterono in quella riconoscere i dotti, a maggior lode del chiarissimo suo editore, che le diverse interessanti emendazioni, e le molte grazie ed eleganze al testo restituite, più si dovevano ad una sua accurata analisi dello stile celliniano, e ad una critica ben ragionata e severa, adoperata ovunque il MS. consultato cessava di essergli giovevole, di quello che ad una miglior lezione che nel MS. istesso avesse trovata.

Sembrava ora che tante cure dovessero dar certezza all'egregio signor Carpani di aver procurata una nuova edizione della *Vita di Benvenuto* così ripurgata e corretta, che, se non ne ravvicinava affatto il testo all'originale, di poco almeno da quello ne discordasse; e che quindi nulla più restasse in avvenire a sperare, se non che altri MSS. più insigni alcuni passi illustrassero, o quelle lacune ne riempissero, che ad esso *avvenuto* non era dilucidare o supplire. Ma sventuratamente, anco nei nuovi riscontri, da chi ne assunse l'incarico, non fu corrisposto con sincera lealtà alla piena fiducia che dal dotto editore in lui riponevasi; laonde se i richiesti confronti

sul riferito MS. Laurenziano fossero stati eseguiti, come a lui per certo si prometteva, la nuova sua edizione avrebbe potuto ammettere essa pure non pochi dei periodi fin qui trascurati, rettificare molte frasi stranamente alterate e corrotte, quindi restituire a diversi paragrafi la perduta original dettatura, e finalmente la lettera del Cardinal di Ferrara per richiamare il Cellini a Parigi non si sarebbe veduta ridondar tuttavia di tante voci insulse, e di espressioni così ingiuriose contro il cardinale de' Gaddi, ma avrebbe bensì ripresa quella naturale semplicità, e quel dignitoso andamento, che a sì alto personaggio si conveniva.

Per le quali cose egli è palese che si dovesse specialmente dalla Toscana attenderne una migliore edizione, ma non fosse però da augurarsi di poterla eseguire sull'originale stesso dell'autore. Or mentre questo generalmente credevasi perduto, nè più restavane che un'acerba e sterile ricordanza, avvenne che la fortuna, non sempre avversa ai buoni studii, volle che in lui s'imbattesse il nostro degno concittadino, fu sig. Luigi De Poirot, a tutti caro sì per l'esercizio onorevole di pubblici ministeri, che per l'amor delle lettere e della patria, il quale ne arricchì tosto la scelta e ricca sua biblioteca. Fu allora che nacque in noi speranza di pubblicar quest'opera qual si era originalmente dall'autor suo travagliata, perchè d'ogni agio per esaminarla ne assicurava la gentilezza del nuovo suo possessore. A ciò dunque ponemmo mano, e dai confronti del nuovo manoscritto tal copia di varianti e di ottime e singolari lezioni ne traemmo, che la *Vita di Benvenuto* si vide quasi nuovo aspetto riprendere: ed in vero debbonsi a quello non i soli periodi, ma gl'interi paragrafi ritornati a far parte del testo, e che servirono poi o a riempirne le lasciate lacune, o il numero degli avvenimenti ad accrescerne; fu da esso inoltre che non poche voci, sinora non ben decifrate, alla primitiva e vera lezione tornarono: ed in fine che le tante inesattezze dall'arbitrio o dalla goffa imperizia degli amanuensi a larga mano nel testo introdotte, e per le quali il nostro autore di stravagante o d'inesatto sovente incolpavasi, se non interamente, almeno nella più gran parte disparvero. Era ormai da lungo tempo nostro proponimento di rendere a conoscenza del pubblico il pregio del testo originale della *Vita di Benvenuto* mediante la stampa: nè altro ne ritardava l'esecuzione, se non che l'attendere una qualche tregua dalle diverse onerose cure, nelle quali ci trovammo per dovere impegnati: ma, tra che queste si andavano di giorno in giorno accrescendo, tra che l'animo nostro, da

luttuose domestiche traversie agitato, la quiete non ritrovava che a tali studii richiedesi, d'uopo fu prolungarne la pubblicazione. Dopo sì lungo temporeggiare sorse alfine quella calma, che, richiamandoci l'interrotto corso delle buone lettere con più pacatezza a riprendere, veniva pure ad offrirci la desiderata opportunità di pubblicare una volta la Vita del nostro autore, intorno alla quale ci eravamo con qualche speranza di non vana fatica da gran tempo occupati. Eccoci adunque a rendere di pubblico diritto la Vita di quest'uomo singolare, quale appunto fu da esso dettata, unitamente alle tante preziose sue Memorie da noi raccolte, e che giudicammo non esser per riuscire discare ai dotti, perchè, mentre serviranno di conferma a quanto in questo libro è narrato, non pochi pure dei di lui avvenimenti, posteriori all'epoca nella quale egli cessava di scriverlo, renderanno palesi.

Ed affinchè estimar si possa ciò che per noi si fece, perchè riuscisse quest'Opera quale poteva desiderarsi, esporremo candidamente quanto credemmo opportuno e ad emendazione del testo, e ad illustrazione di ogni argomento, dando in prima ragione del MS. consultato. Egli è questo il già celebrato dall'eruditissimo sig. can. Domenico Moreni nel primo Volume della sua Biblioteca Storico-ragionata della Toscana; ed è lo stesso, che, appartenuto prima a Lorenzo Cavalcanti, poi a Francesco Redi, fu da lui preso a spogliare, onde trarne e le voci e gli esempi, che nella IV impressione del Vocabolario, sull'autorità del Cellini, riportar si volevano; di che ne fan prova e l'esatta corrispondenza che si le une che gli altri quasi perfettamente ritengono col MS. da noi seguito, e più ancora dal trovarvisi alla pagina istessa, che dal Vocabolario si accenna. È il MS. Poirot un volume di piccolo foglio coperto con semplice cartapeccora, di carte 520, segnate solo nel diritto, delle quali la diciannovesima e la vigesima da una sola parte sono scritte. Nella numerazione fu, per errore, fatta succedere alla carta 69 quella segnata di numero ottanta. A piè della carta bianca, che è nel rovescio della coperta, si legge: De' Libri d'Andrea di Lorenzo Cavalcanti. Quindi segue in pergamena altra carta, dopo cui si trova un Ricordo che dice: Di questo singolarissimo Libro fu fatta sempre grande stima, ecc. Segue al fine il Sonetto, il quale incomincia:

Questa mia vita travagliata io scrivo;

Sonetto che fu composto e scritto dallo stesso Cellini, egualmente che un secondo Ricordo, che sott'esso leggesi: Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita, ecc.

e varie altre linee d'intorno al Sonetto, che abbiamo trascurato di pubblicare, perchè la guasta e lacera carta non ne lasciava comprendere l'intero significato, il quale però da questi pochi frammenti non interrotti, nè laceri, senza proposito il mettervi li sopra scritti versi, perchè non paia che io... sembra potersi argomentare che fosse, di non volere il Cellini lacere al pubblico le ragioni, che a scrivere la propria Vita lo consigliarono, per non esser preso a sospetto d'orgoglio o di vanità. Nel ricordo già divisato, e dal Silvestri nel 1805 impresso per la prima volta, si ha prova sicura esser questo il MS. originale, poichè dicendovisi, che Benvenuto avea preso a scrivere la sua Vita in certe carte rappiccate, e trovandosi appunto in esso le prime dieci rappiccate insieme con ostie, e dallo stesso Cellini scritte, vano sarebbe d'altre ragioni valersi per dimostrarlo. Varia dopo le dette dieci carte il carattere, che si vuol essere del giovine amanuense, figliuolo di Michele Vestri dalla Pieve a Groppine, cui dettava il Cellini la propria Vita, se non che vi si scorge interrottamente ripreso alla pag. 56, 204, 287. ed altrove, il carattere di Benvenuto, ed alle pag. 161 e 164 quello di diverso scrittore. Di tratto in tratto però s'incontrano così nel corpo dell'Opera, che nel margine, correzioni ed aggiunte di varia mano, che parte sospettar si potrebbe che fossero del Varchi, e vi sarebbero state apposte allorchè al Varchi istesso, siccome si ha dalla lettera dei 22 maggio 1559, riportata nel tomo I delle Pittoriche, e da noi qui appresso pubblicata, fu dal Cellini inviato l'originale, perchè lo emendasse: e nelle note avran ragione i Lettori di tutte queste e correzioni ed aggiunte. Ne è qui da tacersi, che l'amor delle buone lettere indusse l'egregio possessore di questo singolarissimo MS. a renderlo di pubblica pertinenza; ed in fatti, per la savia testamentaria sua disposizione, la Libreria Mediceo-Laurenziana se ne trova di presente arricchita.

Conosciuta la qualità del MS., può di leggieri argomentarsi quale utilità ne traemmo a migliorare la nostra edizione, in modo che questa Vita ora altra quasi apparisce da quelle già pubblicate. E per certo chi vorrà riscontrarla con le anteriori, potrà convincersi non esservi pagina, che per emendazioni originali non sia preziosa; tra le quali è da anteporsi la rettificazione di non poche voci, che, male interpretate su i MSS., rendevano poi un sentimento dubbio, o assai discorde da quello voluto dall'Autore, come riso rabuffato, forse ingannerei; facilmente per felicemente, fuori per

furori, affettabilissimo per affettatissimo, architetto ora per architetto, Ercole ed anco per Ercole e Cacco, assai per tanto in vece di a saper tanto, e molte altre che si omettono, perchè al proprio luogo avvertite. Nè poco ancora giovò ad essa l'annullamento di tante vane ripetizioni ed inutili parole dalla dappocaggine degli amanuensi a dovizia nel testo inserite, i quali pensando con esse di abbellirne i periodi, non si accorsero che la semplicità dello stile Celliniano interamente ne deformavano: ed in vero chi le lezioni dei testi precedenti che io diventassi e divenissi; in questo mentre ed in tal tempo; al servizio e ufficio; in mentre che mangiava ed era a mensa; sicchè vedete di sollecitarlo in modo che ella sia finita quando io torno, e che la trovi compita; cominciai la figura dell'ossatura, anzi della Medusa, e feci un'ossatura di ferro, non permuterebbe di buon grado con quelle più semplici, ma assai più eleganti, che ci somministra il MS. originale, che io divenissi; in questo tempo; al suo ufficio; in mentre che era a mensa; sicchè vedete di sollecitarlo in modo ch'io la trovi finita; cominciai la figura della Medusa, e feci una ossatura di ferro, ed altre simili, che di tedio riuscirebbe il riferire. Il meglio però che col mezzo del MS. Poirot ci si apprestasse, fu di potere accrescere la nostra edizione di diversi interi paragrafi, molti dei quali egli è evidente che per essere alquanto licenziosi, o pure di oltraggio ai potenti e grandi prossimi a quella età, furono dalla modestia, non meno che dal timore o dalla riverenza soppressi nel trarsi copia dal MS. istesso originale, come opportunamente verremo dichiarando: mediante le quali novità resta pure ampiamente difeso il Cellini dalle accuse d'inesatto, oscuro ed incoerente a se stesso, che gli vennero date allorchè nella sua Vita l'ordine delle narrazioni si riconobbe alterato e confuso. Di più, l'amore di svolgere e stenebrare ogni cosa avendoci portati a penetrare con l'occhio fin sotto alle cancellature, che vi si scorgono d'altra mano, non che del Cellini stesso, potemmo per tal curiosa e diligente ispezione riempere il vuoto e distrigare il senso di più periodi, che per si fatte cancellature guasti ed oscuri si rimanevano; di che serva ad esempio quanto si legge alla pag. 262 del Volume II dell'edizione Milanese del 1824: però non conoscendo io, che questo signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedeva con Sua Eccellenza, come duca: pur fecigli ecc., che d'ora innanzi meglio si leggerà: però non conoscendo io, che questo signore aveva più modo di mercatante, che di duca, liberalissimamente procedeva

con Sua Eccellenza come duca, e non come mercatante. Fecigli ecc. Ed a tal diligenza o curiosità debbonsi pure i quattro versi di Benvenuto contro il Provveditore di Zecca Bernardo Baldini che si tralasciarono in tutte le antecedenti edizioni, come non registrati nei MSS.; e quindi, ove il testo Milanese, alla pag. 104 del Volume III, leggeva: fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolomeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, ch'io facessi quello ch'io volevo del mio cominciato modello, perchè egli si aveva guadagnato il marmo: del quale ci sarebbe da dire gran cose ecc., vien dato con tal mezzo di sostituire la seguente miglior lezione: fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolomeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, per messer..... abitante in via del..... che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo messer..... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolomeo Ammannato; e perchè gli era il più favorito, come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità. delle quali ci sarebbe da dire di gran cose ecc. Ed acciocchè non restasse occulta ai Lettori niuna delle innumerevoli varietà apportate dal MS. Poirot, facemmo nostra cura di tutte avvertirle in piè di ogni pagina: e siccome l'accennar queste distintamente ci avrebbe costretti ad una molteplicità di richiami, che alla lettura del testo sarebbero stati di confusione e d'inciampo, così procurammo che ciascuna pagina, in poche avvertenze, ogni miglioramento, o diversità di lezione, rendesse palese. Con tal mezzo adunque, se si escludano i richiami di un semplice io o messo, od aggiunto, di lui adottato per egli, la in luogo di lei o ella, loro per eglino, sua per suoi, in nella per nella, ed altri simili insignificanti cambiamenti, che speciale osservazione non richiedevano, potemmo rendere agevole a chicchessia il riconoscere di quanto la riferita Milanese edizione del 1824 abbisognasse ancora di essere ripurgata e corretta, perchè avesse egual corrispondenza al MS. originale.

Che se per quello riguarda l'ortografia ci siamo talvolta allontanati dal MS. Poirot, ciò è stato per attenersi a quella che la ragione ed un miglior uso posteriore consigliano; tanto più che la interpunzione del MS. è sì trascurata, che per la sola sua rettificazione interi periodi a miglior senso rendemmo. In quanto poi ai diversi idiotismi dal Cellini usati, abbiamo voluto interamente serbarli intatti, giacchè si hanno per grazie del volgar nostro, ove s'incontrino in iscrizioni di naturale

andamento; onde il valersene nel calor delle arringhe parve pure al Machiavelli medesimo, quanto non disconveniente alla consuetudine del buon parlare, altrettanto efficacissimo a produrre le più forti impressioni. E tanto meglio si volevano conservare in quest'Opera, perchè consentono essi con quella irregolarità di sintassi, che a quando a quando scorgesi nei periodi, e che era propria di un uomo, che si valea della lingua siccome attinta per uso, nè appresa mai per grammatica; e che l'adoperava spesso con senso d'indignazione, e sempre con l'impazienza di una vivace e fervida fantasia. Ed è appunto da questo che si ripete in alcuni periodi quella mancanza di analogia di tempi, che la regolarità grammaticale domanda: maniera da noi non emendata, per quanto dal Cocchi spesso corretta, per non essere del tutto nuova ancora nella penna dei buoni Autori nelle lingue antiche e moderne, massimamente in quelle opere, che non richiedevano studio, o meditazione profonda; e di più perchè riconoscemmo che il Cellini ebbe a consuetudine, allorchando riferir volle ciò che altri diceva, o affermava, di adoprare le voci stesse ed i modi stessi dei tempi ripetere, che furono in allora pronunziati. Per egual modo ci astenemmo pure dal riunire quella interrotta, o non evidente concatenazione di sentimento, che in alcuni passi di quest'Opera talvolta s'incontra, scorgendosi essa prodotta sempre da qualche fatta digressione, dalla quale distratto il nostro Autore, non ebbe poi luogo a riflettere, se nella disposizione dei periodi quel ravvicinamento ed ordine vi si conservasse, per cui le proprie idee fossero con ogni chiarezza rappresentate ed espresse. Uno dei più grandi arbitrii però da noi presi, e del quale non temiamo di riportarne rimprovero dai Lettori, si è quello di aver divisa l'Opera per Libri e Capitoli, quando a ciò dal MS. originale non ne eravamo autorizzati. E sì fatta divisione credemmo conveniente di praticare, sì perchè nella ristampa del solo testo di questa Vita, pubblicata dal Silvestri in Milano nel 1824 in 42^o, e quindi in egual forma riprodotta in Pisa da Capurro nell'istesso anno, eransi appunto tali troncamenti della continuazione del testo adottati, ad imitazione dei riferiti stranieri traduttori di essa, Nugent, Goëthe e Roscoe, che furono i primi ad introdurli nelle loro versioni; quanto ancora perchè non pochi dottissimi Editori, nella pubblicazione delle opere di Scrittori classici, tennero il divisamento di ripartirle in simil modo, onde più comoda ed agevole se ne rendesse la loro lettura. Ta'è è adunque l'uso da noi fatto di questo MS., che non adoprammo per

altro con tanta servilità ed in guisa, che, a meglio usarne nei pochi passi che sarebbero restati tuttora scabri ed oscuri, non ci giovassimo pure delle emendazioni dal Cocchi adottate: incoraggiati a ciò specialmente dal considerare, che, se lo stesso Cellini si fosse occupato di rileggere il proprio MS., sarebbesi accorto delle varie omissioni prodotte o da sua inavvertenza, o da quella dello scrittore: e di così fatte licenze sempre volemmo, che, o dalla diversità del carattere adoprato nel testo, o dal richiamo di una qualche avvertenza, se ne attestasse.

L'illustrazione poi delle voci e dei fatti in questa Vita narrati, non meno che delle opere di suo o di altrui magistero, si rendea necessaria, perchè niun pregio mancasse all'opera, ed ai Lettori veruna utilità. Ma devesi al dotto signor Carpani tal merito, che fu sì grande in tutto ciò la sua cura, che, se egli avesse potuto per se medesimo e questo e gli altri indicati MSS. consultare, ed aver agio dei nostri pubblici Archivi, nulla rimaneva certo al più dotto ed assennato ingegno da aggiungere. Ma l'erroneità delle voci e delle espressioni, dovea, per conseguente, trar seco l'erroneità dei giudizi. Quindi, valendoci generalmente delle stesse sue note, ci adoprammo ad emendarne alcune, altre illustrarne, variarne altre di luogo, altre sostituirne, ed altre interamente sopprimerne, secondo che dalla varietà, o novità delle cose, o delle espressioni sopraggiunte per la comparazione del nuovo originale, si richiedeva; talmentechè, a dileguare ogni dubbio di capriccio, o di arbitrio, non trascurammo di avvalorare ciascuna nota, che alla lingua, alla storia, o alle arti, si riferisca, con l'autorità di Scrittori o da noi consultati, o dai quali era pur verisimile che le sue notizie attignesse il dottissimo Editor Milanese.

E siccome era stato notabilmente tratto in errore l'erudito sig. Carpani anco nella qualità dei Documenti trasmessigli, così noi ci demmo tutta la cura di riscontrarli. Furono estratti questi dai libri che si conservano nella Ricardiana, scritti nella più gran parte da Benvenuto istesso, pieni di varii suoi privati ricordi, che in numero di cinquantotto, compresi i dodici riportati nell'Aggiunta di Notizie intorno al Cellini, ei pubblicò col saggio divisamento, che avessero il doppio merito e d'illustrarne in parte, ed in parte contituarne la Vita. Per qual fatalità avvenisse, certo è che dai riscontri da noi fatti sugli stessi originali, si raccolse che quanto gli fu trascritto è così da quelli disforme, che si dee dire, più che trascritto, inventato. E qui giovi il consul-

tare l'ottavo Documento della Milanese Edizione. Ricordo, come a di detto io ho comperato da Antonio di Domenico di Simone Gorindelli, di Terra Nuova in Val d'Arno di sopra, un pezzo di terra ulivata ecc., che, secondo noi segnato di N. 33, così incomincia: A Piero di Domenico di Simone Gonnelli da Loro, Potesteria di Terra Nuova in Val d'Arno di sopra, a di 45 di Marzo 1554, scudi dodici d'oro di moneta, sono per la valuta di un pezzo di terra ulivata ecc.; e la memoria presentata dal Cellini al duca Cosimo nel di 12 di giugno 1570, riportata a N. 42 dei Ricordi del signor Carpani, che principia: Per tutti quei gran benefizi, che il nostro immortale Iddio ha concesso a V. A. con le mie lacrime, genuflesso, lo prego, che per essi si degni compir la mia vita in pace e concordia, essendo io immerso nel maggior travaglio, ecc., e che nella nostra edizione, occupando il N. 130, è così espressa: Per tutti quei gran benefizi, che il nostro immortale Iddio ha concesso a V. A. con infinite lacrime, genuflesso, la prego, che quella si degni di porgermi la sua usata misericordia e iustizia perchè io mi trovo in nel maggior travaglio, ecc. Nè ci permise tal diligenza di arrestarci al solo riscontro dei pubblicati Ricordi e Documenti, ma ci trasse ad investigare quanto pure abbiamo nei pubblici patrii Archivi; e furono così felici le nostre indagini, che a 158 crebbero le Memorie e i Documenti, che illustrar possono la Vita e le Opere del Cellini, ed estendersi poi fino a 19 le di lui Lettere, delle quali cinque soltanto, già riportate nelle Pittoriche, ci avea fatto conoscere l'eruditissimo Editor Milanese: ed all'ultima di esse a Ser Vespasiano d'Anterigoli, disegnata in litografia dall'originale autografo da noi posseduto, e riportata dopo il presente Avvertimento, volemmo che i Lettori avessero un saggio del carattere del nostro Autore. Tra questi Documenti, tutti forniti di un breve accenno del luogo da cui si estrassero, sono da riguardarsi come singolarissimi e pregevoli i due Diplomi originali da noi ritrovati nell'Archivio della Congregazione dei Procuratori dei Poveri Vergognosi, detta dei Buonomini di San Martino, stati eredi di messer Jacopo Maccanti, in cui era passata l'eredità di Benvenuto, per avere sposato la Madalena di lui figlia ed unica erede, contenenti uno le Lettere di naturalità, o di cittadinanza francese, dal re Francesco I al Cellini accordata; e l'altro la donazione fattagli da quell'istesso generoso monarca del Castello denominato il Piccolo Nello; onorificenza e donazione, che, mancando di prove, avrebbero ben potuto supporre a millantazione affermate. Per

tali Documenti, dettati da fervida immaginazione, ed esposti con franca original semplicità di stile, e dai quali traspare sempre quel carattere intollerante e fiero del nostro Autore, possiamo in qualche modo congetturare quali prosperità, o traversie, accompagnassero il rimanente della di lui vita, dopo che ebbe tralasciato di scriverla; di quali opere si occupasse, e quali ancora compiesse; ed in fine qual fosse lo stato di sua fortuna dopo aver lasciato, ed in patria e fuori, tanti onorevoli monumenti della sua celebrità nelle diverse arti da esso professate (1).

Se, malgrado tante cure impiegate per rendere questo libro vie più grato ed accetto ai Lettori, egli avverrà ch'ei si ritrovi difettoso e manchevole, non da rallentamento di sollecitudine a bene operare, che in noi insorgesse, ma dalla tenuità bensì dell'ingegno e saper nostro, vorranno essi in gran parte ciò riconoscere; e più ancora dal non essere stato in nostro potere di meglio valerci del MS. originale, allorché appunto l'utilità se ne rendeva maggiore.

(1) Seguono altre avvertenze esclusivamente relative alla parte tipografica della edizione del 1829, e per ciò stesso superflue in questo luogo.

GLI EDITORI FIORENTINI.



GIUDIZI INTORNO ALLE OPERE

DI

BENVENUTO CELLINI

VASARI, Vite dei Pittori, Scultori, ecc. Vol. xi, p. 108.

Ora per dire similmente alcuna cosa degli Scultori Accademici, e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per esser essi vivi, e per lo più di chiarissima fama e nome, dico che Benvenuto Cellini, cittadino Fiorentino (per cominciarmi dai più veechi e più onorati), oggi scultore, quando attese all'orefice in sua giovinezza, non ebbe pari, nè averà forse in molti anni in quella professione, e in fare bellissime figure di tondo o basso-rilievo e tutte altre opere di quel mestiero: legò gioie e adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte e alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale bellissimo, accomodatovi ottimamente una punta di diamante intornata da alcuni putti fatti di piastra d'oro; e un Dio padre mirabilmente lavorato; onde, oltre al pagamento, ebbe in dono da quel Papa l'ufficio d'una mazza. Essendogli poi dal medesimo Pontefice dato a fare un calice d'oro, la coppa del quale doveva essere retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artificio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio di lui, fra molti che si provarono, le medaglie di quel Papa, come ben sanno coloro che le videro e n'hanno: e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conii della Zecca di Roma, non sono state mai vedute più belle monete di quelle che allora furono stampate in Roma: e perciò, dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze fece similmente i conii con la testa del duca Alessandro delle monete per la Zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse se stesso. Dattosi finalmente Benvenuto alla Scultura e al fare di getto, fece

in Francia molte cose di bronzo, d'argento e d'oro, mentre stette al servizio del re Francesco in quel Regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura, onde condusse di metallo la statua del Perseo, che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in Piazza del Duca, vicino alla porta del Palazzo del Duca, sopra una base di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio e un terzo l'una: la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Iudite di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore: e certo fu maraviglia, che essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, e conducesse poi con tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il sig. Duca come cosa a sè carissima nel Palazzo de' Pitti per collocarlo alla Cappella, ovvero chiesetta che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran principe; ed in somma non si può quest'opera tanto lodare che basti. Ora, sebbene potrei molto più allargarmi nelle opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i Principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arti, non ne dirò qui altro, atteso ch'egli stesso ha scritto la Vita e l'opere sue, e un Trattato dell'Oreficeria e del fondere, e gettar di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e della Scultura con molto più eloquenza e ordine, che io qui per avventura non saprei fare: e però quanto a lui basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.

BALDINUCCI, Vita del Primaticcio, Dec. III, Sec. IV, pag. 267.

Dell'anno dunque 1540 era arrivato alla Corte di Parigi, chiamato dal re Francesco, per opera del Cardinal di Ferrara, Benvenuto Cellini Fiorentino, celebre suonatore di strumento da fiato, singolarissimo nell'arte dell'Oreficeria, eccellente intagliatore di medaglie, e non ordinario scultore, e gettatore di metalli, discepolo del Buonarruoto, uomo forte, animoso e robusto, altrettanto ardito nel parlare, quanto per

natura eloquente, di parole abbondante, e, secondo il bisogno, alla difesa ed all'offesa sempre preparato e pronto: il quale ancora ebbe per costume, con una troppa sregolata sincerità, di dire il suo parere a chi si fosse, anche di ogni più sublime grado e condizione, menando, come noi usiamo dire, la mazza tonda a tutti: a cagione di che e di alcune sue smoderate bizzarrie aveva sostenuto in Roma, sotto Paolo III, una tormentosa e lunghissima prigionia, dalla quale a cagione di altre molte virtù, che per altro ei possedeva, era stato per uffizii dello stesso Cardinal di Ferrara e dello stesso Re, poco avanti liberato. A questi dunque aveva il re Francesco assegnata una provvisione di 700 scudi l'anno, quella appunto colla quale era stato in quelle parti trattenuto il famosissimo Lionardo da Vinci; ed erangli state ordinate dal Re dodici statue d'argento, che dovevano servire di candelliere, per istare attorno alla sua mensa: e altre gran figure di metallo, con molti altri orrevoli lavori. Or qui bisogna prima che sappia il mio lettore che costui dell'anno 1566, quattro anni avanti alla sua morte, che seguì poi in Firenze l'anno 1570, aveva scritto, in gran parte di proprio pugno, un grosso e assai curioso volume di tutto il corso della sua vita, sino a quel tempo, il qual volume oggi si ritrova, fra molte degnissime e singolari memorie, nella Libreria degli Eredi di Andrea Cavalcanti, che fu gentiluomo eruditissimo, e delle buone arti amico. Di questo Manoscritto, parlando pure del Cellino, fecene menzione il Vasari, ma il detto Vasari, che pure seppe essere al mondo quest'opera, per mio avviso, non la vide e non la lesse: perchè se ciò fosse seguito, egli vi avrebbe trovata una certa maniera di parlare della propria persona sua, che io non so poi come gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellino, anche così in generale, tanto bene quanto ei ne disse; se noi non volessimo credere che ciò egli facesse per rendergli bene per male, o veramente perchè e n'avesse paura, perchè egli era uomo delle mani, e di tal sorta di colore, come noi sogliamo dire, che sanno egualmente scuotere le acerbe e le mature; ma ciò sia detto per passaggio.

BARETTI, Frusta Letteraria, n.º IV.

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger l'opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di così

poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto com'io la dico? Confrontate soltanto lo stile di Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'Ab. G., che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e l'altro, intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il G. non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo.....; e gli scrittori vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in aiuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad aiutare quel Cellini, che sempre la invocò divotamente, e che, quantunque ignorante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia.

BARETTI, Frusta Letteraria, n.º VIII.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinge quivi se stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nelle Arti del Disegno, e adoratore di esse non meno che de' Letterati e specialmente de' Poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di Poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci Nativi di Terra Toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzi che casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie e senza affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima ai leggitori; perchè si vede chiaro che non è fatta a studio,

ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato: e il diletto che ne dà mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesca quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi Papi, di Francesco I, del Contestabile di Borbone, di Madama d'Etampes e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori, che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigratia nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente, o domestico servidore: sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno, che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. La prefazione però postagli in fronte dal Cocchi è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale prefazione alcuna proporzione collo scrivere vivo, vivissimo e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua Vita. Ved. anche il N.º III.

GIULIANELLI, Memorie degli Intagliatori moderni, p. 14.

Molti sarebbero che io potrei raccontare che nello intaglio di cavo per le medaglie, teste e rovesci, che hanno paragonato e passato gli antichi, come Benvenuto Cellini, che al tempo che egli esercitò l'arte dell'orefice in Roma sotto papa Clemente, fece due medaglie, dove oltre alla testa di papa Clemente, che somigliò, che par viva, fe' in un rovescio la Pace, che ha legato il Furore, e brucia l'armi, e nell'altra Mosè, che avendo percorso la pietra ne cava l'acqua per il suo popolo assetato che non si può far più in quell'arte, così poi nelle monete e medaglie che fece per il duca Alessandro in Fiorenza.

TIRABOSCHI, Storia della Letteratura Italiana, Lib. III, pag. 1658.

Benvenuto Cellini ha scritta egli stesso la sua Vita, che dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata

in Napoli colla data di Colonia nel 1730; e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Delle maravigliose opere da lui fatte nell'oreficeria ci dà una breve, ma giusta idea il Vasari, dicendo: quando attese all'orefice in sua giovinezza, non ebbe pari, nè averà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso-rilievo e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioie e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto benfatte e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti. La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite; e il Vasari osserva, che è cosa maravigliosa a riflettere come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccoli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittore de' precetti dell'arte; e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali parti dell'Oreficeria, e l'altro intorno all'arte della Scultura, stampati in Firenze nel 1568, e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731, e assai pregiati dagli intendenti delle belle arti.

PARINI, Opere, Vol. VI, pag. 205.

Ma per seguire i poeti non si dimentichi Benvenuto Cellini, famoso artefice e talento oltra misura bizzarro, i cui Trattati dell'Oreficeria e della Scultura somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle Arti, oltrechè abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell'Arti stesse. La Vita sua, da sè medesimo scritta, è una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. Costui è specialmente mirabile nel dipingere al vivo con pochi tratti i caratteri, gli affetti, le fisionomie, i moti e i vezzi delle persone. Qui giova avvertir di passaggio, che fra gli autori italiani del Cinquecento risplende ordinariamente più filosofa nelle opere degli eccellenti Artisti, che in quelle dei grandi Letterati; perchè questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri: dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio.

MISSIRINI, La Piazza del Gran-Duca di Firenze co' suoi Monumenti disegnati, incisi e dichiarati, ecc., pag. 12, 13.

Benvenuto Cellini Artesice nuovo e bizzarro..... era veramente orafio di professione; e fu già tempo in che l'oreficeria era riputata come bella e certa strada per giugnere all'esercizio dell'arti somme: notasi da un valente scrittore, Brunellesco, Donatello, il Verrocchio, Luca della Robbia e lo stesso Ghiberti essere stati orafi.

Il Cellini se non trasse da questo mestiere il vantaggio di salire all'eccellenza della statuaria e delle altre arti, che conseguirono i citati Maestri, nè derivò nondimeno tanto abito di buon disegno, tanto uso di facile esecuzione, tanta esattezza di lavoro, che poté sollevarsi ad una sfera molto superiore alla prima sua arte. Senza che dotato d'ingegno svegliatissimo, ardente nell'animo d'emulare i migliori, avido di fama, incoraggiato dalle lodi, animato dal suo ardore straordinario, lasciò al mondo buoni monumenti della sua perizia nella Statuaria.

Reputasi suo capo lavoro la statua di Perseo gittata in bronzo, e posta sotto uno de'grandi archi della Loggia dell'Orgagna. Dice l'egregio Ab. Follini quest'opera presentare assai moto, e le fattezze e l'atto del Perseo essere espresse con vivi spiriti; ma tuttavia parere fuori di natura il posare de'piedi che indicano, più che il valore, uno scherzo, e trovarsi le braccia fuori di proporzione. Comechè per noi si veneri il sapere del bravo Bibliotecario Magliabechiano, non potremmo su questo convenire nella sua sentenza; imperciocchè solo che l'uomo si rammenti aver Perseo avuto in dono l'ala da Mercurio, troverà giustificato l'artefice di averlo adorno di tale agilità sì, che lieve e spedito si pare ch'egli sdegni mostrare di aver bisogno che la terra lo sostenga. Ove trovi forme più libere e sciolte? Ove movimento più animato? Ove atto più presto ad alzare il volo? Nobile poi è il bel corpo e gentile: grata l'aria del volto traente alla squisita forma materna, e conveniente la dignità sua che lo mostra degno de' regali, de' quali, come dice Nonno nelle Dionisiache, i cittadini d'Argo lo presentarono, cioè la picca di Linceo, lo scudo di Abante, il cimiero di Acrisio, la spada di Danao, e la scure già data ad Inaco, e riposta poi dietro l'ara di Giunone.

Il raro magistero del Cellini nel trattare i metalli, ci dispensa dall'accennare essere il getto venuto eccellentissimo e

condotto con morbidezza e finezza singolare. In quanto alle braccia, benchè forse taluno le desiderasse d'un contorno meno robusto, non vuolsi dimenticare essere stato esso Perseo un Eroe, come Ercole, consacrato a prodezze di forza, per le quali le braccia sono il primo fondamento. E sa ognuno le parti più esercitate nel corpo, mercè la ginnastica, acquistar maggior vigoria e solidità.

Per rapporto alla Medusa, ci viene accomodata la lode datale di essere stata modellata con grande considerazione a rappresentare un tronco morto e cascante, facendo palese insieme come deggiono disporsi le carni e le ossa spogliate di spirito; e come queste, per essere prive di azione, sembrano tuttavia formate per le mani della natura, e ricordarci quella qualità graziosa che aveva la donna quando era viva.

La base sovra cui si slancia il Perseo ha un ornamento maraviglioso; che il Cellini non dovea studiar molto a trovar l'eleganza e la bellezza nella parte ornamentale in che era eccellente. Essa base ha di faccia una storia in basso rilievo, e quattro nicchie le ricorrono in giro, entro alle quali sono statue di metallo allusive alla storia di Perseo: avvegnachè il figlio di Danae, non solo fu presentato agli Argivi, come s'è detto, ma venne tolto in tutela prima dal padre suo Giove tonante, e poi dagli altri Dei, che coll'armi loro immortali e invulnerabili lo difesero.

Il basso rilievo che trovasi nella base del Perseo del Cellini, presenta un buon componimento, e grazia e nettezza; la bella figlia di Cefeo liberata dal medesimo Perseo dall'orrendo mostro marino. Bello ci pare il pensiero, che per dimostrare la vastità dell'Orca, che assale la donzella, ha fatto lo Scultore, che la bestia contrappesi tutta la parte destra della composizione sì, che la vergine Etiope rimane drittamente esposta all'ire voraci dell'Idra equorea, e spiega nel mezzo della scena l'onnipotenza delle leggiadre sue forme: imperciocchè l'artefice ha sculto la donzella fornita di tal bellezza, che ben merita di salire alle sponsalizio di Lico, quando, al dire del detto Nonno, Cupido le ordinò il talamo nuziale, e le Ninfe dell'Orcomeno danzarono in suo onore, e le Amadriadi intuonarono il canto d'Imene. Così il Cellini fece veri i versi di Ovidio:

*Ella avvinta giacea sul duro scoglio,
E se aura lieve non avesse scosso
Il biondo crine, e da' begli occhi il pianto
Scorso non fosse, sì saria creduta
Un gentil simulacro in marmo sculto!*

Non pochi Scrittori, oltre i già indicati, parlarono con lode del Cellini e delle di lui opere. Quelli però, che più distintamente ne scrissero, sono i seguenti, cioè: Magliabechi, nelle *Notizie di Scrittori Fiorentini*, che esistono inedite nella Magliabechiana Cod. civ, cv, Classé ix. Il Cav. Niccolò Gabburri nelle *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti*, che si conservano pure inedite nella I. e R. Biblioteca Palatina. Poccianti, *Catalogus Scriptorum Florentinorum*, pag. 30. Bracci, *Memoria degli Antichi Incisori*, Vol. II pag. 44. Cinnelli, nelle *Bellezze di Firenze*, pag. 78, 573. Doni, *Marmi*, P. III. Rilli, *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, pag. 482. Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, pag. 99. Moreni, *Biblioteca Storico-ragionata della Toscana*, Vol. I pag. 244, e *Descrizione storico-critica delle tre sontuose Cappelle Medicee nella Basilica di S. Lorenzo* pag. 96. Cicognara, *Storia della Scultura*, Vol. II pag. 298, e Vol. III pag. 314. Varie poi sono le lettere, che nel Volume I delle *Pittoriche* si vedono o al Cellini indirizzate dai più rinomati Artisti del suo tempo, e nelle quali egli vien rammentato come orafo e scultore celebratissimo. Un Elogio finalmente di esso, scritto da dotta penna, si legge nell'opera intitolata *Serie di ritratti d'Uomini illustri Toscani con gli elogi istorici dei medesimi*, di cui ci piace riportarne la conclusione: *Non è poi un pensiero avanzato il dire, che nell'arte sua niuno vi è stato che paragonar si possa al Cellini, mentre i suoi lavori si fanno conoscere da chi gusta il bello, ancor di presente, tanta è la leggiadria, la perfezione e la diligenza che nei medesimi traparisce.* Ved. Vol. I pag. 429.



LETTERA

DI BENVENUTO CELLINI

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECC.MO

M. BENEDETTO VARCHI (1).

—

Molto Eccellentissimo virtuoso M. Benedetto
e maggior mio Ossvmo.

Dappoi che Vostra Signoria mi dice, che cotesto semplice discorso della vita mia più vi sadisfà in cotesto puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altrui, per la qual cosa non apparirebbe tanto la verità, quanto io ho scritto; perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose, che con la memoria io vada a tentone, anzi ho detto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti, che altri che facessi tal cosa ne arebbe fatto molto capitale; ma per avere auto da dire tante gran cose, e per non far troppo gran vilume, ho lasciate gran parte delle piccole. Io mando il mio servitore, acciocchè voi gli diate la mia bisaccia e il libro. E perchè io penso che voi non arete potuto finir di leggere tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e perchè quel ch'io desideravo da voi l'ho avuto, e ve ne

(1) Questa lettera che nel tomo primo della *Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura, ecc.*, Roma 1734, portava la data dei 2 maggio 1539, e che incominciava: *Godo dappoi che Vostra Signoria ecc.*, fu da noi estratta dall'autografo istesso del Cellini, esistente nel Codice Stroziano 481, intitolato *Lettere originali di diversi letterati, scritte a messer Bened. Varchi*, e che segnato ora di N.º CXXVIII si conserva nell'Archivio Mediceo, riunito a quello delle Riformazioni.

sono satisfattissimo, e con tutto il cuor mio ve ne ringrazio; ora vi priego, che non vi curiate di legger più innanzi, e me lo rimandiate, serbandovi il mio Sonetto, che quello ben desidero, che senta un poco la pulizia della vostra maravigliosa lima: e da ora innanzi verrò a visitarvi, e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa. Manteneatevi sano, vi priego, e tenetemi in vostra buona grazia.

Di Firenze, a di 22 maggio 1559 (1).

Quando V. S. pensasse di poter fare qualche poco di aiuto a questo mio Fratino (2) con quei degli Agnoli, ve ne terrò molto obbligo. Sempre alli comandi di V. S. paratissimo.

BENVENUTO CELLINI.

(1) Siccome i fatti descritti nella Vita di Benvenuto giungono sino all'anno 1562, egli è perciò manifesto che quanto oltrepassa l'epoca di questa lettera venne dall'Autore aggiunto dopo che dal Varchi gli fu restituito il suo Manoscritto originale.

(2) Questi è Antonio di Domenico Parigi, che il Cellini aveva adottato per proprio figlio. Si vedano intorno ad esso il Documento 59 ed il Ricordo 418.



DUE RICORDI E UN SONETTO

TRATTI

DAL MANOSCRITTO POIROT

RICORDO PRIMO.

Di questo singolarissimo libro fu fatta sempre grande stima dalla buona e sempre a me cara memoria del signor Andrea Cavalcanti mio padre, quale mai a nessuno volse lasciarlo copiare; schermendosi ancora dalle replicate istanze, che gliene fece il Serenissimo e Reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana. Perchè

Sol negli Arabi regni una Fenice
Vive a se stessa e genitrice e prole,
Onde del mondo è in pregio. A'rai del Sole
È vil quel che di avere a ciascun lice.

RICORDO SECONDO.

Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita, come si può vedere in certe carte rappiccate; ma considerando che io perdevo troppo tempo, e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michele di Goro dalla Pieve a Groppine, fanciullino d'età di anni 14 incirca, ed era ammalatuccio (1). Io lo cominciai a fare scrivere, e in mentre ch'io lavoravo, gli dettavo la Vita mia; e

(1) Il giovine a cui il Cellini dettava la propria Vita, apparteneva alla famiglia Vestri dalla Pieve a Groppine, e chiamavasi egli pure Michele come si rileva da un Ricordo estratto dalle Filze di Giustificazioni da 1556 al 1558 del R. Ufficio delle Revisioni e dei Sindacati di Firenze, ove si legge: *Copia di partite di M. Benvenuto di Giovanni Cellini Scultore, levate dai libri del Castello di Firenze per Michele di Michele di Goro Vestri dalla Pieve a Groppine di Valdarno di Sopra, finite di levare questo dì 15 di dicembre 1556.* Avvertiremo che la voce *ammalatuccio* venne allegata nella Crusca con questa sola autorità del Cellini.

perchè ne pigliavo qualche piacere, lavoravo molto più assiduo, e faceva assai più opera. Così lasciai al detto tal carica, quale spero di continuare tanto innanzi, quanto mi ricorderò.

SONETTO.

Questa mia vita travagliata io scrivo,
 Per ringraziar lo Dio della natura,
 Che mi diè l'alma, e poi ne ha avuto cura.
 Alte e diverse imprese ho fatto, e vivo.
 Quel mio crudel destin d'offese ha privo
 Vita; or gloria, e virtù più che misura,
 Grazia, valor, beltà cotal figura,
 Che molti io passo, e chi mi passa arrivo (1).
 Sol mi duol grandemente, or ch'io conosco
 Quel caro tempo in vanità perduto:
 Nostri fragil pensier sen porta il vento.
 Poichè il pentir non val, starò contento,
 Salendo, quale io scesi, il Benvenuto
 Nel fior (2) di questo degno terren Tosco.

(1) Par che voglia dire: *il mio destino già crudele ha finito d'offendere la mia vita: ed ora esso figura e rappresenta in me tal gloria, ecc., che, ecc.* L'immortale Alfieri che prese a postillare la Vita di Benvenuto in un esemplare dell'edizione originale di Colonia, aveva qui apposta di propria mano la seguente avvertenza, degna di essere riferita, come al Cellini non poco onorevole: *Questo solo verso svela che Benvenuto potea essere sommo poeta.* L'esemplare della Vita del Cellini, di sopra accennato, si conserva nella copiosa e scelta biblioteca del Museo fondato nel 1828, in Montpellier sua patria, dalla liberalità dell'egregio pittore cav. barone Francesco Fabre; uomo che per le tante nobili e rare doti d'animo di cui è adorno, e per la vasta sua erudizione ed eccellenza nell'arte ch'ei professa, forma ora la delizia dei proprii concittadini, come in altro tempo formò quella de' suoi amici in Firenze; tra i quali ascriviamo a sommo pregio non essere stati noi gl' infimi, nè meno da esso apprezzati (*).

(2) In Fiorenza.

(*) Il ch. annotatore signor Tassi scriveva queste cose nel 1829, otto anni innanzi la morte del barone Fabre, mancato ai vivi in Montpellier nel 16 aprile 1837.

LA VITA

DI

BENVENUTO DI MAESTRO GIOVANNI CELLINI

FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

IN FIRENZE

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Scrive la sua Vita in età di 59 anni. — Origine di Firenze, ed Ascendenti del Cellini. — Nasce Benvenuto. — Perchè così chiamato. — Stringe in mano uno scorpione. — Vede la salamandra. — Suo malgrado è dal padre istruito nella musica. — È accarezzato dal gonfalonier Soderini. — Studia l'Oreficeria presso il padre del cavalier Bandinello. — Fa progressi nella bottega di Marcone orafo.

(1559)

Tutti gli uomini d'ogni sorta, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o si veramente che le virtù somigli, dovevano, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si dovrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l'età de' quaranta anni. Avvedutomi di una tal cosa, ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti; essendo in Fiorenza, patria mia, sovvenendomi di molte perversità, che avvengono a chi vive; ed essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età; anzi mi pare di essere con maggior

mio contento di animo e di sanità di corpo, che io sia mai stato per lo addietro. E ricordandomi di alcuni piacevoli beni e di alcuni inistimabili mali, i quali, volgandomi indietro, mi spaventano di maraviglia, che io sia arrivato insino a questa età dei cinquantotto anni, con la quale tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi, *mi son risoluto di far palese la vita mia.*

Con tutto che a quegli uomini che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, e hanno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare, vedutosi essere uomo e conosciuto. Ma perchè egli è di necessità vivere in nel modo, che uno trova come gli altri vivono; però in questo modo ci s'interviene un poco di boriosità di mondo, la quale ha più diversi capi. Il primo si è far sapere agli altri che l'uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre, Madonna Elisabetta di Stefano Granacci; e l'uno e l'altra cittadini fiorentini. Secondo che scrive Giovanni Villani, troviamo scritto in nelle croniche fatte dai nostri Fiorentini, molto antichi e uomini di fede, siccome si vede la città di Firenze fatta ad imitazione della bella città di Roma, e si vede alcuni vestigi del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce. Il Campidoglio era dov'è oggi Mercato Vecchio (1): la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte; oggi è per il nostro s. Giovanni. Che questo fussi così, benissimo si vede, e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quello che le fece fare, dicono essere stato Julio Cesare con alcuni gentili uomini romani, che, vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città; e ciascuno di loro prese a fare uno di questi notabili edifizj. Aveva Julio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello, il quale è presso a Monte Fiasconi a dua miglia. Avendo questo Fiorino fatti i sua alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Firenze, per essere vicino al fiume d'Arno, per comodità dello esercito, tutti quelli soldati ed altri, che avevano a fare del detto capitano (2),

(1) Anco il Villani (L. I, cap. xxxviii) disse: *Questo Campidoglio fu ov'è oggi la piazza, che si chiama Mercato Vecchio.*

(2) *Avere a fare di alcuno sta in luogo di avere a fare con alcuno, frase già riportata nella Crusca, e che denota avere che trattare, o avere attinenza, negozio, o interesse con chicchessia.*

dicevano: Andiamo a Firenze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè in nel luogo, che lui aveva li detti sua (1) alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così in nel dar principio alla città, parendo a Julio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso; e perchè i fiori (2) apportano buono augurio, questo nome di Firenze pose nome alla detta città; e ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome che dicono questi dotti immaginatori ed investigatori di tali dipendenze di nomi, dicono per essere fluente all'Arno (3); questo non pare che possi stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sona, Parigi è fluente alla Senna; però hanno nomi diversi, e venuti per altra via. Noi troviamo eosi, e così crediamo dipendere da uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna, più antica città d'Italia, e quivi; e gran gentili uomini: ancora n'è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di cristianità, e in questo Stato ancora n'è restato qualche casata, pur dediti all'arme; chè non sono molti anni da oggi, che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, ehiamato Francesco da Vicatorati. Questo Luca, per propria virtù, con l'arme in mano lo vinse ed ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario; in modo che io mi glorio di avere lo ascendente mio da uomini virtuosi.

Ora, quanto io mi abbia acquistato qualche onore alla casa

(1) *Sua per suoi, mia per miei, e tua per tuoi* sono idiotismi che frequentemente si troveranno usati dal Cellini, e che non mancano di esempi anco presso gli ottimi antichi scrittori.

(2) Qui pure segue il Cellini l'opinione del Villani, che nel cap. xxxviii del lib. I in tal modo si esprime: *Altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno, ove fu la città edificata, sempre nascevano fiori e gigli.*

(3) L'opinione che confutar qui si vuole dal Cellini, è quella sostenuta dall'Aretino, e più specialmente poi dal Poggio, il quale, parlando della derivazione del nome di Firenze, così disse: *Si posono nel piano appresso ad Arno fluente, dal quale chiamarono la città edificata da loro Fludentia, sendo allato al fluente, come narra Plinio.*

mia, la quale a questo nostro vivere di oggi, per le cause che si sanno, e per l'arte mia, quale non è materia da gran cose, al suo luogo io lo dirò: gloriandomi molto più essendo nato umile, ed aver dato qualche onorato principio alla casa mia, che se io fossi nato di gran lignaggio, e con le mendaci qualità io l'avessi macchiata o stinta. Per tanto darò principio, come a Dio piacque ch'io nascessi.

Si stavano in nella Val d'Ambra li mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, per la parte, vivevano (1): erano tutti uomini dediti all'arme e bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici: e perchè l'una e l'altra parte dei capi di casa vi avevano messo le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che e' portava pericolo che le due famiglie si disfacessero affatto; considerato questo quelli più vecchi, d'accordo li mia, levorno via Cristofano; e così l'altra parte levò via l'altro giovane, origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena; li nostri mandorno Cristofano a Fiorenze, e quivi gli comperorno una casetta in via Chiara, dal monistero di sant' Orsola, ed al Ponte a Rifredi gli comperorno assai buone possessioni. Preso moglie il detto Cristofano in Fiorenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconce tutte le sue figliuole, il restante si com-partirono i figliuoli, di poi la morte di lor padre. La casa di via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno dei detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questo ancora lui prese moglie, ed ebbe quattro figliuoli masti (2): il primo

(1) Secondo questa lezione viene a determinare il Cellini le cause che avevano indotto i suoi maggiori a stabilirsi nella Val d'Ambra; cioè per sottrarsi dai partiti e dalle fazioni che in quei tempi infestavano la più gran parte delle città d'Italia: circostanza che rilevar non potevasi dal testo delle precedenti edizioni, che diceva: *e come signorotti là ritiratisi, in quelle parti vivevano*. Frequentemente si valse il Cellini nel plurale di voci in singolare, come *parte* per *parti*, *arme* per *armi*, *botte* per *botti*, *dote* per *dotti*, *pelle* per *pellì*, *vite* per *viti*. A questi idiotismi vedremo pure spessissimo aggiungersi *arpe* per *arpi*, *caluggine* per *caluggini*, *mane* per *mani*, *rene* per *reni*, ecc. La Val d'Ambra poi prende il suo nome dal fiume Ambra, che scorre nella parte occidentale del territorio Aretino.

(2) *Mastio* dicesi nella Crusca valere lo stesso che *maschio*; ma non ne adduce alcun esempio. Vedremo che il Cellini adotta anco in seguito una tal voce.

ebbe nome Girolamo; il secondo, Bartolommeo; il terzo, Giovanni, che poi fu mio padre; il quarto, Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo dell'architettura di quei tempi; e, come sua arte, di essa viveva. Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruvio, infra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno: essendò Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera alla musica, ed insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flauto; ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro (1) uno, che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchi (2) figliuole, tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste dette fanciulle, che aveva nome Elisabetta, e tanto gli piacque, che lui la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre benissimo; per la stretta vicinità, si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; ed a ciascuno di loro gli pareva d'avere molto bene acconcie le cose sue. In prima quei dua buon vecchioni conchiusero il parentado, dipoi cominciarono a ragionare della dote; ed essendo infra di loro qualche poco di amorevol disputa, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei (3) avute delle maggiori dote, che si diano a Firenze a' nostri pari. E Stefano diceva: Tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all'improvviso, disse: O mio padre,

(1) Nelle altre edizioni leggevasi: *Aveva per vicino a muro a muro*. Anco la Crusca non ci dà altra autorità che quella di *essere o stare a muro a muro*. Giova qui però l'avvertire che Marcello Adriani, scrittore assai purgato, nel suo volgarizzamento degli *Opuscoli morali* di Plutarco, pubblicato in Firenze nel 1819, usò una frase corrispondente alla Celliniana, cioè: *era nominato il Mercurio d'Andocide; perchè egli avea la casa a muro con quelli di questa famiglia*. V. Vile dei Dieci Oratori, vol. iv, pag. 254.

(2) Frequente è nel Cellini l'uso della voce *parecchi* anche nel genere femminile. Di ciò ne abbiamo pure degli esempi nel Boccaccio, e specialmente alla Nov. x della giornata vi, ove disse: *furon tante che... io non verrei a capo in parecchi miglia*. E nel libro xi delle Storie del Varchi leggiamo: *e avendo addosso parecchi ferite*.

(3) *Arei* antica desinenza che ha pochi esempi di buoni scrittori.

quella fanciulla ho desiderata ed amata, e non li loro danari: tristo a coloro che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie; sì bene come voi vi siate vantato ch'io sia così saccente, o non saprò io dare le spese alla mia moglie, e satisfarla alli suoi bisogni con qualche somma di danari manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere, che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarro, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dota. Si godono (1) la loro giovinezza, ed il loro santo amore diciotto anni, pure con gran desiderio d'aver figliuoli: dipoi in diciotto anni la detta sua donna si sconsiò di dua figliuoli masti, causa della poca intelligenza de' medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, che gli posono nome Cosa (2) per la madre di mio padre. Dipoi dua anni di nuovo ingravidò; e perchè quei vizj, che hanno le donne gravide, e molto vi si pon cura, gli erano appunto come quelli del parto d'innanzi, in modo che erano risoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, e gli avevano d'accordo posto nome Reparata, per rifare la madre di mia madre. Avvenne che la partorì una notte di Tutti i Santi, finito il dì d'Ognissanti, a quattr'ore e mezza in nel 1500 appunto. Quella allevatrice, che sapeva che loro l'aspettavano femmina, pulito che l'ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente qual voi non aspettavi. Mio padre, che era vero filosofo (3), stava pas-

(1) *Godono* per *godono* trovasi usato anco dal Pulci nel *Morganle*, egualmente che altri idiotismi da sfuggirsi, cioè *amorno*, *andorno*, ecc., che sono spesso adopati dal Cellini. V. Mastrofini, *Dizionario critico dei verbi italiani*, vol. 1, pag. 44.

(2) Già dal signor Carpani era stato avvertito che conveniva rettificare l'errore del Cocchi, che chiamò questa sorella di Benvenuto ora Rosa ed ora Cosa, onde evitare il dubbio dell'esistenza di una terza sorella del Cellini oltre questa e la Reparata. Che ella dovesse chiamarsi Cosa è indubitabile, vedendosi essa tanto qui che in seguito sempre così denominata. Trovandosi poi nell'Ammirato, che tra i propositi dell'arte del 1578 si rammenta un Lapaccino di Coso, non è improbabile che un tal nome con femminil desinenza, a denominazione di donna in antico pur si adoprassero. In quanto a *gli* per *le*, questo è un idiotismo usato anco dai più purgati scrittori, e, come dice l'Alberti, sfuggito al Boccaccio stesso nel Decamerone, ed al Sacchetti.

(3) Nelle antiche scritture trovasi quasi sempre usato *filosofo* in luogo

seggiando, e disse: Quello che Iddio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni con l'occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi a Dio, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo mi è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone che erano quivi, lietamente lo domandavano, come e' se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il benvenuto; e, risoltisi, tal nome mi diede il Santo Battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo (4) già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'un acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione, il quale loro non avevano veduto; ed era dello acquaio sceso in terra, ed itosene sotto una panca: io lo viddi, e corso a lui, gli misi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella piccola mano, da uno degli lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutt'a due le bocche: dicono, che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino? Conosciuto il detto ch'egli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strighevo piagnendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovar rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidessi. In questo gli venne veduto un paio di forbicine; così lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio (2).

di filosofo. Ed infatti nella vita di sant'Antonio dicesi: *Venettero a lui due filosofi gentili*.

(1) Anco gli scrittori più accreditati usarono *avevo*, *dicevo*, *facevo*, *potevo*, ecc., per *aveva*, *diceva*, *faceva*, *poteva*, ecc. V. Mastrofini, vol. 1, pag. 45, 474. Tale è la desinenza che vedremo darsi dal Cellini presso che a tutte le prime persone degl'imperfetti. Mancavano nelle altre edizioni le parole *mio avo*.

(2) Questo accorciamento di *augurio* non trovasi registrato in verun dizionario. La Crusca riporta soltanto *uria* come voce usata dagli antichi scrittori in senso di augurio. Il Villani usò spesso *augurio*, e da ciò forse ne è derivata la presente storpiatura dal Cellini adottata. Riguardo alla voce *uria* merita di esser veduta la dottissima nota del Minucci, alla stanza 71 del canto III del Malmantile, a quel verso che dice:

Un segno che le ha dato cattiv'uria.

In nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, in nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco: era molto freddo; guardando in nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardenti fiamme uno animalletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme (1505). Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran cefiata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: Figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola, che tu vedi in nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera; e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che l'età mia fosse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'uno zufolino e di simili trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicembali i migliori e i più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime (1). Era ingegnere per fare

(1) Anco il Varchi ed il Borghini usarono *gravicembali* in luogo di *gravicembali*. Questo e l'antecedente periodo, che dallo stesso Cellini furono dipoi ricorretti di propria mano nel margine del suo Manoscritto, originariamente dicevano: *Cominciò mio padre a insegnarmi sonare di flauto e cantare di musica, e si misse in bottega, in un suo palco, Francesco dell'Aiolle, il quale era gran sonatore di organo e buonissimo musico, e compositore. Così il detto Aiolle m'insegnava cantare e comporre: e parendo al padre ed al maestro che io fossi molto atto a tal cosa, si promettevano gran cose di me. Io facevo questa cosa peggio volentieri che immaginar si possa al mondo: solo facevo volentieri il disegnare, e il fare di terra, e simili cose: e quivi avevo molta comodità, perchè mio padre era stato buonissimo disegnatore e grandissimo valente uomo di molti bellissimi esercizi. Il detto fece in quei tempi innanzi organi con canne di legno, ecc. Francesco dell'Aiolle, di cui parlava qui il Cellini, era quel musico insigne, del quale Andrea del Sarto ce ne ha lasciato il ritratto nella sua Adorazione dei Magi, dipinta a fresco in una delle lunette del Chostro dell'Annunziata di Firenze, come rilevasi dal Vasari (vol. vi, pag. 444, dell'edizione di Siena), e più estesamente dal Baldinucci, che, nel Decennale I del sec. iv, a pag. 204, riporta a*

strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, e altre macchine. Lavorava miracolosamente d'avorio, e fu il primo che lavorassi bene. Ma perchè lui si era innamorato di quella che seco mi fu lui padre ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più che il dovere, fu richiesto dalli Pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro: così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobbillorno (1) tanto, che e' lo feciono dei lor compagni Pifferi. Lorenzo de' Medici (2) e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedendo dipoi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno e la sua bella arte, lo feciono (3) levare di quel luogo. Mio padre lo ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessero un gran dispiacere. Subito si rimesse all'arte, e fece uno specchio, di diametro di un braccio in circa, d'osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno era sette tondi, in ne' quali era intagliato e commesso di avorio e d'osso nero le sette Virtù; e

cune particolarità relative alla di lui vita, dicendo: *Dietro al Sansovino vedesi una testa in mezz'occhio, ritratto al naturale dell'Aiolle. Questi fu quel Francesco Aiolle, celebratissimo musico, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi Madrigali, portatosi in Francia circa l'anno 1550, qui menò il rimanente di sua vita in gran posto e reputazione.*

(1) Subillare uno, vale tanto dire e tanto per tutti i versi, o con tutti i modi pregarlo, che egli a viva forza e quasi a suo marcio, dispetto, prometta di far tutto quello che colui, il quale lo subilla, gli chiede. Questa è l'interpretazione che il Varchi alla pag. 75 dell'Ercolano dà al verbo *subillare*, che dalla Crusca vien poi citato in questo senso istesso, egualmente che *sobillare*.

(2) Il Magnifico, morto di 44 anni nel 1492. Le scienze, le lettere e le belle arti non ebbero mai un Mecenate che fosse di lui più intelligente e generoso. V. Fabroni, *Vita Laurentii Medicis*; Roscoe, *Life of Lorenzo de' Medici*. L'accurata e splendida edizione delle Opere del Magnifico, eseguita in Firenze nel 1824, è il monumento più glorioso che innalzar si potesse alla memoria di un cittadino sì benemerito della patria e delle buone lettere.

(3) Non di rado anco presso i migliori antichi scrittori trovasi usato *feciono*, *chiusono*, *dettono*, *misono*, *posono*, ecc. per *fecero*, *chiusero*, *dettero*, *messero*, *posero*, ecc., egualmente che *andassino*, *dicessino*, *fussino*, *vedessino*, ecc., in luogo di *andassero*, *dicessero*, *fussero*, *vedessero*. Tali desinenze però aveva bene avvertito il ch. sig. Carpani essere ora riprovate dall'uso.

tutto lo specchio, e così le dette Virtù erano in un bilico; in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano, ed avevano un contrappeso ai piedi, che le teneva diritte; e perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso latino, che diceva: Per tutti li versi, che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede:

Rota sum, semper, quoquo me verto, stat Virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del piffero. Se ben alcune di queste cose furono innanzi che io nascessi, ricordandomi di esse, non le ho volute lasciare indietro. In quel tempo, quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e vi era alcuni di loro che facevano le arti maggiori di seta e lana, qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione (1). Il maggior desiderio che lui aveva al mondo, circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e il maggior dispiacere, che io potessi avere al mondo, si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, ch'io sarei il primo uomo del mondo.

Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in moltissime cose molto importantissime (2). Dipoi venuto il magnifico Pier Soderini (3), essendo mio padre

(1) A maggiore intelligenza del testo fece qui osservare il dottissimo signor Carpani, che nel 1266 il popolo fiorentino, per meglio difendersi dalla prepotenza dei grandi, creò in se stesso sette classi, che si chiamarono *Arti maggiori*, aventi ciascuna un Consolo o Capitano. In queste entrarono i giudici e notai; quei dell'arte della lana; i mercanti di Calimala di panni franceschi; i cambiatori; i medici e speziali; i setaiuoli e merciai, ed i pellicciai. Tutti questi appartenenti alle *Arti maggiori* erano quindi considerati come gentiluomini. V. Machiavelli, *Istorie* lib. II, pag. 75, e più diffusamente poi nel Villani, lib. VII, cap. XIII, e nel Malespini, cap. CXC; pag. 456.

(2) Intorno a questa seconda cacciata dei Medici da Firenze, che accadde nel novembre del 1494, vedasi il Varchi nel principio della sua storia, e l'Ammirato alla pag. 205 del libro XXVI. Pietro affogò nel Garigliano l'anno 1504. Il cardinal Giovanni, poi Leone X, e Giuliano di lui fratelli, ritornarono in patria nel settembre del 1512, per opera di Giulio II, come rilevasi dallo stesso Ammirato, lib. XXIX, pag. 210, e lib. XXXVIII, pag. 273.

(3) Questo è il solo Gonfaloniere perpetuo, che ha avuto la Repubblica Fiorentina. Egli fu investito di tal carica nel settembre del 1502,

al suo ufizio del sonare, saputo il Soderini il meraviglioso ingegno di mio padre, se ne cominciò a servire in cose molto importantissime, come ingegnere; e in mentre che il Soderini stette in Firenze, volse tanto bene a mio padre, quanto immaginar si possa al mondo. E in questo tempo, io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto, e facevo soprano insieme con i musici del palazzo innanzi alla Signoria, e sonavo al libro; e un Tavolaccino (1) mi teneva in collo. Dipoi il Gonfaloniere, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicolare, e mi dava dei confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnami insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arti. A cui mio padre rispondeva: Io non voglio e' faccia altra arte che il sonare e comporre; perchè in questa professione, io spero fare il maggior uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vecchi Signori, dicendo: Ah! Maestro Giovanni, fa' quello che ti dice il Gonfaloniere; perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, insino che i Medici ritornorno. Subito ritornati i Medici, il Cardinale, che fu poi papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, e vi avevano fatto dipingere una gran croce rossa, quale era l'arme ed insegna del Comune: in modo che, subito tornati, si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commise le sue palle rosse, e misso il campo d'oro, con molta bellezza acconcie.

Mio padre, il quale aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino

epoca in cui la libertà pubblica trovavasi a grandissimi pericoli. Il Soderini era degno della comune confidenza per le sue private virtù, ma inferiore alle difficoltà che gli si presentarono, poco atto e troppo risentivo nell'opporli agli altrui appetiti, cedendo all'audacia dei più prestanti, dopo nove anni coll'esser rovesciato e bandito in un colla libertà della patria. V. Ammirato, lib. XXVIII, pag. 269; Razzi, *Vita del Soderini*. Il Machiavelli, che fu Segretario della Repubblica sotto il gonfalonierato del Soderini, scherzando su la sua dappocaggine, così si esprime all'occasione della di lui morte:

La notte che morì Pier Soderini
L'anima n'andò dell'Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: Anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' Bambini.

(1) Tavolaccino, servo o donzello de' Magistrati.

in lui, sotto alla detta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi; dicevan così:

Quest' arme, che sepolta è stata tanto
Sotto la Santa Croce mansueta,
Mostra or la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze.

Pochigiorni appresso morì Papa Julio Secondo. Andato il Cardinale de' Medici a Roma, contro ogni credere del mondo fu fatto Papa, che fu Papa Leone X, liberale e magnanimo (1). Mio padre gli mandò li suoi quattro versi di profezia. Il Papa mandò a dirgli che andasse là, che buon per lui: non volse andare; anzi in cambio di remunerazioni, gli fu tolto il suo luogo del Palazzo da Jacopo Salviati, subito che lui fu fatto Gonfaloniere (2). Questo fu causa che io mi missi all' oraf, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro mia voglia (3).

(1) L'elezione di Leon X in pontefice accadde nel 15 marzo del 1513. Egli era stato fatto cardinale di 44 anni, ed ora non ne aveva che 57. Degno figlio di Lorenzo il Magnifico, egli fece rivivere nel suo secolo i bei giorni d'Augusto e di Pericle. Morì di 44 anni nel 1521. V. Fabroni, *Vita Leonis X*; Roscoe, *Life of Leo the Tenth*.

(2) Osservava qui il dottissimo signor Carpani, che Jacopo Salviati avendo sposato Lucrezia, figlia primogenita di Lorenzo il Magnifico, era quindi tutto de' Medici, e persona distintissima in Firenze. All'asserzione poi da esso fatta, di non aver trovato che Jacopo Salviati fosse mai Gonfaloniere, può opporsi l'autorità dell'Ammirato, che nel lib. xxix, pag. 513, così scrisse: *Entrò poi Gonfaloniere dei primi due mesi dell'anno 1514 Jacopo Salviati, anno molto quieto non meno per la Repubblica, che quasi per tutta Italia.*

(3) La notabile sconnessione che esiste tra questo periodo e quello che gli succede, indusse l'Editor Milanese a sospettare lasciata tra di essi una qualche lacuna. Per rettificare questa irregolarità di costruzione, e per render così più naturale l'andamento delle cose qui dal nostro Autore narrate, noi incliniamo ad altra congettura, riportandoci a quanto dicemmo nell'*Avvertimento*: ed è, che in quei passi ove il Cellini non sembra aver conservato un'esalta concatenazione di sentimento, ciò nacque da qualche fatta digressione, la quale, distraendolo, non gli lasciò poi luogo a considerare se nella disposizione dei periodi quell'ordine vi si conservasse, per cui le proprie idee venissero con ogni chiarezza ad essere rappresentate ed espresse. Qui infatti non una, ma varie sono le digressioni nelle quali il Cellini si andò insensibilmente impegnando; il

Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare solo per contentarlo. A questo mi diceva: Adunque tu non hai piacere di sonare? Al quale io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quello che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalier Bandinello (1513), il quale si domandava Michelagnolo, orefice, da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte (4); non aveva lume di nessuna casata, ma era figliuolo d'un carbonaio. Questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla sua casa, se da buona causa la fosse venuta. Quale ella

racconto cioè del ritorno dei Medici dopo la seconda loro cacciata da Firenze; dei favori da suo padre goduti presso del Gonfalonier Soderini, e delle persecuzioni dal medesimo sotto Jacopo Salviati sofferte; della morte di papa Giulio II; della elezione in pontefice di Leon X; e finalmente del vaticinio, che Giovanni suo padre avea fatto di quest'ultimo avvenimento, e che egli avea espresso nel riportato epigramma, da lui composto all'occasione che lo stemma Mediceo era ricomparso al pubblico dei proprii distintivi fregiato. Tal riunione di fatti sembra a tutta ragione aver potuto talmente distrarre il Cellini, da non essersi occupato che della sola narrativa di essi, nulla poi riflettendo se quanto era per dire fosse strettamente collegato con quello che precedeva; e che perciò egli intendesse di volere che il seguente periodo: *Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, ecc.*, restasse immediatamente connesso con quelle parole che dimostrano il desiderio vivissimo di suo padre, di farlo applicare soltanto alla musica, che si leggono di sopra alla pag. 44: *dicendomi, che se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, ch'io sarei il primo uomo del mondo*. Dal che ne verrebbe di conseguenza che ogni altro periodo intermedio, incominciando da quello: *Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici*, sino all'altro: *Questo fu causa che io mi missi all' oraf*, non dovrebbe considerarsi se non come semplice digressione.

(4) Della celebrità di Michelangelo Bandinelli nel lavorare di cesello e d'incavo per ismalti e per niello, ne abbiamo ampia testimonianza dal Vasari nella vita di Baccio suo figliuolo, e dallo stesso Cellini alla pag. 3 dei suoi *Racconti*, tratti da un codice della Libreria Marciana in Venezia, pubblicati nel 1828. Egli non era nativo di Pinzi di Monte, ma di Gaiole, castello nel Chianti: fu bensì detto da Pinzi di Monte, da una possessione così denominata, della quale egli avea fatto acquisto nel territorio di Prato. V. Vasari, vol. viii, pag. 63.

si sia, non mi occorre dir nulla di lui (1). Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere senza (2) vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare sino all'età de' 15 anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e' mi venne fatto insino a quest'età ed i gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggesse; ma per non essere tanto lungo, e per avere da dire assai, le lascerò indietro.

Giunto all'età de' quindici anni, contro al volere di mio padre, mi misi a bottega all'orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un buonissimo praticone, e molto uomo da bene, altiero e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che che lui mi desse salario, come si usa agli altri fattori (3), acciocchè, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri, e quel mio da bene maestro ne pigliava maraviglioso piacere (1515). Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale lui molte volte gli comandava per

(1) Baccio Bandinelli, creato cavaliere da Clemente VII e da Carlo V, nacque nel 1487, e morì nel 1539 d'anni 72. (V. Vasari, vol. VIII, pag. 65). Molte volte parla il Cellini di questo insigne scultore, che forse più d'ogni altro del suo tempo si avvicinò al Buonarroti; ma irritato dal carattere avaro, prosuntuoso e maligno di questo artista, egli censura talvolta troppo acutamente le di lui opere, le quali, anche a giudizio del Buonarroti, niente amico di Baccio, sono per lo più benissimo disegnate; e lo sarebbero state egualmente eseguite, se la brama di far molto, di far solo e d'arricchire non avesse troppo affrettata la mano dell'autore. A queste osservazioni del sig. Carpani noi aggiungeremo che il Bandinelli non restò soltanto inferiore scultore perchè troppo si affrettasse nei suoi lavori, ma perchè mancava alquanto d'anima, come lo attestano le di lui opere, le quali compariscono quasi sempre fredde, pesanti e senza grazia; difetti che tanto più si rendono manifesti, quanto esse sono più grandi. Nei bassi rilievi però di mezzana proporzione egli si acquistò grandissima celebrità; e ne fan prova quelli che abbelliscono il Coro del Duomo di Firenze, e quelli pure che si vedono nella Base, che dovea sottoporsi alla statua di Giovanni de' Medici, collocata poi nella piazza di S. Lorenzo.

(2) Nelle antiche scritture si usò più spesso *sanza*, di quello che *senza*.

(3) *Fattori* diconsi anche quei fanciulletti che si tengono per i servigi delle botteghe, che poi meglio si appellano *fattorini*; denominazione che vedremo pure essersi data loro in seguito dallo stesso Benvenuto.

risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sì veramente inclinazione, e l'una e l'altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell'arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto, or di cornetto sonando; e sempre gli facevo cadere le lacrime con gran sospiri, ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

CAPITOLO II.

Confinato per una rissa, va a Siena presso Francesco Castoro orafo. — Va a Bologna, e vi studia la musica, e più l'orfeveria. — Fugge da casa per cagione del fratello. — Sta un anno a Pisa sotto Ulivieri della Chiostra. — Vi studia l'antichità. — Torna a casa ammalato. — Suona, e lavora sotto Marcone.

(1515)

In questo tempo, avendo il mio fratello carnale, minor di me due anni, molto ardito e fierissimo, qual divenne da poi de' gran soldati che avesse la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici (4), padre del duca Cosimo, questo

(1) Giovanni de' Medici, detto *l'Invitto*, discendeva da un fratello di Cosimo Padre della Patria, e nacque in Forlì nel 1498 da Giovanni di Pier Francesco Medici e da Caterina figlia del Duca di Milano Galeazzo Sforza, Signora d'Imola e Forlì, città già usurpate dal suo primo marito Girolamo Riario. Giovanni fu educato sotto la tutela di Jacopo Salviati, e si diede tutto alle armi. Militò per Leon X nelle guerre di Romagna, e si mise in mare una squadra a sue spese, e perseguitò i Barbareschi, finchè, fattasi la lega contro i Francesi tra Carlo V e Leon X, nel 1521 fu posto alla testa della cavalleria pontificia. In quella campagna Giovanni si segnalò in modo, specialmente sotto Parma e nel passaggio dell'Adda presso Vaprio, che gli fu dato il comando di sei mila fanti, i quali sotto di lui furono bentosto riguardati come il fiore della milizia di que' tempi. Morì Leon X, egli fu chiamato a comandare un corpo di Svizzeri al soldo dei Fiorentini, allora minacciati dal Duca d'Urbino; ma non poté battersi, perchè il nemico non istimò bene aspettarlo. Ritornò allora Giovanni in Lombardia al servizio del duca di Milano Francesco II, e fu desso principalmente che alla testa dei Milanesi riportò la segnalata vittoria di Biagrasso nel 1524.

Da ultimo, o per insinuazione di Clemente VII, che non voleva ingrandir troppo Carlo V, o per offerte di maggior soldo, Giovanni passò

fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io dua più di lui. Era una domenica, in su le ventidue ore infra la Porta a S. Gallo e la Porta a Pinti, e quivi si era sfidato con un garzone di venti anni in circa, e con le spade in mano tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, in fra le quali v'era assai sua parenti uomini, e veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte frombole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto; mio fratello subito cadde in terra svenuto come morto. Io che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridavo mio fratello che si ritirassi, che quello ch'egli aveva fatto bastava. Intanto che il caso occorre, che lui a quel modo cadde morto, io subito cersi, presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi, e contra parecchie spade e molti sassi: mai mi scostai (1) dal mio fratello, insino che dalla Porta a S. Gallo venne alquanti valorosi soldati, e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che

a servire Francesco 1; ma, rimasto ferito in una piccola azione, non potè trovarsi alla battaglia di Pavia del 1523. Guarito, seguì ad essere l'ammirazione dell'armata in ogni incontro, finchè in un fatto d'arme presso Governo sul Mantovano restò ferito e morì in novembre del 1526 d'anni 28. Le di lui soldatesche cambiarono per dolore in nere le insegne bianche che esse portavano; e quindi furono denominate le *Bande nere*. La morte di sì celebre capitano fu compianta da Giovanni Falugio da Lancisa con un poemetto, pubblicato in Venezia nel 1552, intitolato *Morte del famosissimo signor Giovanni de' Medici*. Giovanni ebbe per moglie Maria figlia di Jacopo Salviati, e fu padre di Cosimo I duca di Toscana. V. Ammirato, lib. XXIX, xxx, 559, 565; il Guicciardini, lib. XIII, XVII; e l'elogio che di esso ne fece Cesare Grolhier nell'opera *Historia expugnatae et direptae Urbis Romae per Exercitum Caroli V*, pag. 28.

(1) Usa qui ed altrove il Cellini il solo *mai* in senso negativo. È nota la sentenza proferita nel 1575 da Donna Isabella de' Medici Orsina, Duchessa di Bracciano, sopra una questione insorta, se il *mai* negasse senza la negativa *non*, riportata dal Mauni nelle *Lezioni di Lingua toscana* a pag. 201. Da essa rilevasi il parere di quella dotta Principessa essere stato, che il *mai* si adopra nel comune parlar toscano per negativa senza la *non*; convalidando questa sua opinione con vari esempi del Boccaccio, e segnatamente con quello della *Novella VII della Giornata II: et alle sue femmine, che più che tre rivase non le erano, comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero*. Malgrado ciò non trovasi che dagli ottimi scrittori siasi preferito di far uso frequente del *mai* in questo senso, senza l'aiuto della negativa *non*.

in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai il mio fratello insino a casa come morto; e giunto a casa, si risentì con gran fatica. Guarito, gli Otto (1), che di già avevano condannati li nostri avversari, e confinati per anni, ancora noi confinorno (2) per sei mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: Vienne meco; e così ci partimmo dal povero padre; ed in cambio di darci qualche somma di danari, perchè non ne aveva, ci dette la sua benedizione. Io me ne andai a Siena (1546) a trovare un certo galantuomo, che si domandava maestro Francesco Castoro; e perchè un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me ne andai da quest'uomo da bene, e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell'arte dell'orefice; il detto Francesco, giunto a lui, subito mi riconobbe, e mi messe in opera; così messomi a lavorare, il detto Francesco mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena, e quivi ridussi il mio fratello e me, ed attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello aveva un principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto, che non aveva ancora gustato il sapore delle virtù, ma si andava svagando.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, il qual fu poi Papa Clemente (3), ci fece tornare a Firenze ai prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al detto Cardinale che mi mandassi (4) a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che vi era, il quale si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella professione del sonare. Il Cardinale disse a mio padre, che se

(1) Antica Magistratura di Firenze, così chiamata perchè composta di otto persone.

(2) Malgrado che *amorno*, *mandorno*, *confinorno*, *comprorno*, ed altre desinenze sincopate della terza persona del plurale del perfetto, si trovino in molti antichi scrittori, queste però non sono ora ammesse dall'uso.

(3) Giulio, figlio naturale di quel Giuliano, che fu assassinato nella congiura de' Pazzi l'anno 1478. Questi succedette nel governo della Repubblica a Lorenzo, figlio dell'infelice Pietro, nel 1519, e nel novembre del 1523 fu creato papa, e chiamato Clemente VII. Molto si parlerà in seguito di esso, e delle vicende del suo Pontificato. Morì nel 23 settembre del 1534. Ved. Ammirato Lib. XXIX, XXXI. Ciaccon. Vol. III, pag. 445.

(4) Vedremo esser frequente nel Cellini l'uso di terminare in *i* la terza persona singolare dell'imperfetto soggiuntivo. Questo però è un idiotismo riprovato, quantunque per motivo della rima si ritrovi in Dante e nel Petrarca.